

Isaia

Di Matteo Nicodemo

INTRODUZIONE: Sensi materni si infrangono sul muro dell' immanenza

Un figlio? Certo se fosse un cane sarebbe meglio! Così il conte Mascetti diceva al Perozzi disperato per l'ingombro del figlio che non gli permetteva più di vivere. Il turno di notte al giornale dovette spostarlo, il tutto per la moglie che scoprì la sua relazione con la consorte del fornaio che, dopo il turno soleva amare. Poi, per chiudere in gloria la nottata, tornava dal marito e, con fare cortese, comprava cornetti caldi per la famigliola che lo attendeva di buon mattino per l'inizio della giornata. Ma la moglie scoperte le trasgressioni del marito, se ne andò dai genitori e lasciò il pargolo al giornalista..."Sai cosa ha? È un bimbo che non ride mai". Così lo definì il Sassaroli dopo che il bimbo interruppe la partita allo scopone scientifico a casa Perozzi (visto che il bar Necchi era luogo inarrivabile per gli orari scolastici della creatura); il Necchi concluse che il figliolo aveva il senso di rompere i coglioni. Tutti i quattro amici concordarono che almeno un cane, lo sperdi sull'autostrada con un calcio o, al massimo, lo porti a pisciare due volte al giorno e però a pensarci, per i bambini ci sono i collegi...

Ma il cinismo degli amici miei (atto secondo), per quanto meravigliosamente cinematografico, non conta e non ci aiuterà a illustrare le pillole degli avvenimenti di un inizio di vita esemplare e didascalica; di tempi contemporanei, filtrati e locupletati da termometri e metronomi, da elettrodomestici e residui di scientifiche prove a cui sottoporre il proprio camminare. Non basta domandarsi chi sei, dove vai, cos'è l'amore, se Dio è amore, se Geova è Dio, se l'amore è cieco e se basta Scientology per riacquistare la vista perché, anche se sei senza cuore e queste domande ti paion facezie, arriverà lo sporco incomodo sotto forma di un alone di borra maleodorante che ti pervaderà per ogni poro, nerbandoti da par suo.

Prefazione

Le cronache paesane del regno di Dalmine, agli occhi di uno modestissimo storico mestierante (per passione), sembrano una strana raccolta di vite accomunate da un unico modo di esistere e pensare. Il redattore forse poco attento o poco interessato ha lasciato materiale che mi ha creato seri dubbi, per la troppa coerenza e monotonia. Allora mi sono chiuso in archivio e ho cominciato a ricostruire la storia del piccolo Isaia degli Invernici, protagonista dei tempi che cambiavano, del resistere e del cedere delle forze sulle quali quel mondo si ergeva. Non so se ho carpito la verità, tra le innumerevoli carte, e non so se mai riuscirò a trovar la fine di questa storia, ma posso assicurare che qui c'è un lavoro che porta lontano. Le carte erano troppo ordinate e, nella libertà concessami dal personale addetto, nel sottoscala del teatro, trovai documenti polverosi

in cui si svelavano vizi e virtù segrete degli uomini del regno, uomini notori e semplici popolani, tutti schedati e monitorati attentamente. Chi fosse questo preciso redattore delle cronache, lo scoprii poco dopo quando il buon nome dell'istituzione (nomi non ne faccio) giurò di farmela pagare se mi fossi fatto lasciare sfuggire qualcosa di quel passato (lui è un lontano parente del redattore, è un uomo di potere e oggi come ieri il buon nome della famiglia...). Così mi trovo in un esilio forzato dinnanzi ad una lampada che balugina in una stanza spoglia e con molto caffè, libero di parlare del piccolo Isaia dalla scura carnagione...

**Ho citato versi di Nicodemus raccolti nella sua unica opera dal titolo
Dell'Origine e del pensiero dell'abbandono**

**O voi che leggete ricordate e pazientate
la strada non è infinita
rimane forse solo il meglio
del cammino e del suo senso**

(nicodemus)

Pochi riferimenti a persone e cose sono casuali

CAP 1: Canto dell'amore e di colui che di più se ne seppe adornare

**Amore pietisci dinnanzi al segno
Del povero ferito inerte
Dinnanzi alla tua forza immensa
Che tutto distrugge
(nicodemus)**

Nasceva il piccolo Isaia per la gioia di parenti e amici...l'infanzia lo relegò al "ruolo" del vivace, poiché aveva il vizio di ripetere ogni suono che lo incuriosiva; di qualunque genere! Le cronache paesane attestano un ricorso alla punizione da parte del prete Don Daniele di Grion Grioni e del farmacista anch'esso Don (rispetto devoto della contrada Sabbionense dove il nostro abitava), già dalla prima elementare. Il prete quel giorno si accorse che Isaia l'untorello (così lo chiamavano) aveva trovato il modo di non colorare il disegno che la maestra Michela gli aveva assegnato, ma quel giorno, non gli disse nulla... La maestra era famosa nel paese, era ancora signorina (nonostante i quarantanove anni) ma, non deve ingannare questo particolare, perchè di signorine la dentro ce ne stavano tre o quattro. Era famosa perchè durante le ore di scuola, approfittando della ingenuità dei ragazzi e del non controllo della preside, seguiva a mantenere amene relazioni col bidello Angelotti. Quest'ultimo era un simpatico giovanotto, orfano ed ex raccoglitore di funghi strani (si narra che il suo risotto ai funghi rendeva la gente in grado di opere straordinarie come danzare fino all'alba), che occupava quel posto grazie alla raccomandazione del prete Sabbionense che in cambio pretese il suo impegno in sagrestia. La maestra godeva della fiducia di tutti, il nostro piccolo Isaia spesso le si sedeva in braccio e godeva della sua stretta appoggiando il capo sull'enorme seno e il mento sulla pancia e sulle sue maniglione antipatico ai

fianchi. Il loro rapporto proseguiva poi al catechismo, quando la maestra, che era anche volontaria al bar dell'oratorio, lo accoglieva con uno sguardo speciale, tipico della tenerezza per il bambino più scalmanato che poi, nei colloqui coi genitori, significava affermazioni del tipo: "è solo un po' più vivace degli altri", oppure: "le capacità non mancano ma si perde in comportamenti al limite".

Un giorno però la coscienza della maestra venne pervertita dall'arrivo della bufera sotto forma di test dell'indice della fatica. Camminando nella centralissima via per Giosanga (contrada limitrofa a quella di Isaia) incontrò Marianna della Cremeneide (regno lontanissimo vicino alle montagne della Gregna), osservatrice del culto di Geonantology. Proponeva un metodo che, a detta sua, garantiva la miglior prosecuzione di vita e il raggiungimento di un equilibrio perfetto tra l'essere e la natura. Praticamente, la via per la nascita di una nuova Michela capace di sconfiggere e superare ogni frustrazione. Basta inutili preghiere per un Dio che la rendeva infelice, ora il centro dell'universo doveva essere solo ed esclusivamente lei e Geonantology. La prova di misurazione della fatica, la maestra lo fece e risultò piena di particelle che infettavano e degradavano la sua anima; queste particelle le si insinuavano tra i pori che le si aprivano ad ogni abluzione, a ogni contatto con l'acqua; la sua situazione era considerata al limite. La Michela, impaurita dalle parole della cremenate, cadeva nel suo tranello con tutte le scarpe e, convinta dalle tesi della geonantologa, si affidò alle sue cure. Per prima cosa Marianna le consigliò di usufruire delle alghe della salute, che erano da bere, mangiare e applicare sul corpo dopo ogni contatto con l'acqua; il tutto al fine di proteggersi dagli attacchi e dalle scorie del mondo. Poi avrebbe dovuto frequentare riunioni giornaliere, per lo più serali, nella sede nel regno di Maggio della Cremeneide laddove, dovette sottoporsi a estenuanti saune della durata di due ore ciascuna. La maestra, dopo solo un mese di geonantology, sempre più convinta dell'esperienza, rese pubblica dichiarazione di un personale strappo dalla chiesa ufficiale appendendo dinnanzi alla porta della chiesa di Don Daniele novantacinque tesi (le novantacinque tesidi geonantology) con le quali dichiarava tutta la dottrina della chiesa "falsa" e restrittiva nei confronti delle naturali tendenze dell'uomo. Cominciò quindi a predicare libertà per costumi fino allora ritenuti dissacranti e offensivi per la pubblica morale. Per concludere pubblicò in un libro le sue tesi, contornate da foto proibite che, la ritraevano con Angelotti in proibitissime carezze, il tutto completato dal saggio: "Del mondo e della bugia del Cristo".

Immediatamente Don Daniele, avendo fiutato il pericolo, mise all'indice il libro e tentò di costruire la strada per recuperare la pecorella smarrita. Col vescovo Maestronibus, in una sera di luna calante, dinnanzi alla Madre della salute a cui la sua chiesa era dedicata, scrisse preghiere e salmi da ripetersi ad ogni messa, per scacciare il nuovo male che rischiava di insinuarsi nelle coscienze sabbionensi. Ma qualunque giaculatoria sembrava non bastare, la Michela predicava dell'uomo e della sua serenità ritrovata grazie a un mese di "cura" geonantologa, in pubbliche assemblee nella piazza, laddove, nuda col suo Angelotti, si accattivava le voglie più nascoste e segrete della popolazione. Le cronache paesane la descrivevano come una abitante di un altro pianeta, barcollava alternando passi lenti a voli che dicevano lambire i tetti delle case. Non bastò nemmeno che nella messa domenicale celebrata con il Vescovo, Don Daniele bruciasse il libro nel mezzo dell'omelia. La situazione sull'orlo della crisi seguiva a portare scompiglio; la massa sabbionense era con Daniele, perchè nulla rimaneva di quella Michela che si conosceva e si sbeffeggiava con quegli epiteti volgari (come la scritta, zitellaccia acida,

sul muro della scuola di autori ignoti) che forse erano stati sottovalutati: ah che leggerezza che dimostra il genere umano a volte!!!. Ma che fare, era ancora la maestra del paese! La scuola come ogni comparto della res pubblica non licenzia nessuno e così nessuno poteva mettere a repentaglio l'incarico della maestra che, proprio impaurita dall'eventualità, offriva agli studenti lezioni che mai prima d'ora aveva nemmeno sperimentato in sogno. Don Daniele insegnava religione, nei corridoi si udivano spesso urla e litigi che spesso risolveva Angelotti separando i due contendenti. Proprio Angelotti, tra questi due fuochi scelse la passione per la carne e il prete lo allontanò dalla sagrestia mentre il posto di lavoro a scuola, lo tenne perché pubblico. Che fare dicevo?! La contrada ora aveva ben 2 aderenti alla setta di geonantology, Daniele si sentì dar carta bianca dalla preside che disse che solo se sorpresa in atteggiamenti scandalosi, si sarebbe potuto parlare di trasferimento (licenziata mai perché il posto era pubblico). Così quel giorno entrò nella classe e trovò Isaia che non colorava l'immagine assegnatagli dalla maestra, ma lo scorse poco dopo in braccio alla Michela mentre godeva della sua stretta col viso sul seno e le mani sui maniglioni antipánico (in posa beata e ritenuta peccaminosa per un bimbo di otto anni). Il prete pur avendo visto quella scena mille volte, ricordando le parole della preside, colse la palla al balzo e gridò al sacrilegio e allo scandalo facendola trasferire nel regno della torre di Gombito. Al suo posto venne una maestrina dalla contrada dalminese chiamata Alice dal dolce canto (ex segretaria della palestra della contrada), Angelotti da parte sua si trasferì dalla amata Michela, ignaro anch'egli che il piccolo Isaia cominciava a coltivare passioni profonde e segrete...

CAP 2: La tempesta che avvolge di tenebra

**E venne la tempesta ruggendo
Dal limite estremo del cielo spandea
La sua furia devastatrice
Sull'anima della fanciulla in fiore
(nicodemus)**

La geografia privata del nostro eroe si inorpellò grazie alla riforma scolastica del regno che, contemplava la presenza del medico delle cervella nella scuola elementare. Ma la scuola del piccolo Isaia era la sede distaccata della scuola elementare della contrada brembana (comunque parte del regno di Dalmine) laddove i natali furono dei più alti geni della storia dell'Italia tutta. La preside, dinanzi a tale situazione, decise di occupare delle 18 ore concesse al medico Prof Arturo Imbaldi della Ghiara d'Adda, solo 3 alla scuola della contrada Sabbionense, tutelando la primaria esigenza della ben più nobile scuola brembana. Si diceva, tra artigiani e popolani, che tra la preside e il dottore ci fossero scintille infuocate dell'ardore più profondo e pare che fossero stati colti sul fatto nella presidenza ma, ancora oggi, le cronache non attestano alcunché. Ovvio un breve parentesi... le cronache paesane erano scritte con l'assenso delle istituzioni culturali della lega delle contrade con sede nella centralissima contrada dalminese, l'autore era il direttore della biblioteca, ricordato e descritto nelle fonti del sottoscala come uno squallido mercante che ben sapeva mestare nel gioco politico ma poco più. Il

suo nome era Gerado, amante della lettura dell'antico testamento durante la messa domenicale e vicino a gerarchie di ogni colore ma poco amante dell'onestà. Guai a dirglielo però! Uno stupratore non vuol sentirsi chiamare così e nel palazzo centrale della contrada dalminese anche uno come lui aveva sempre garantita la possibilità di riscattarsi... Il nostro Arturo Imbaldi doveva gestire cento bambini in sole tre ore alla settimana, spesso però si perdeva in inutili discussioni che gli abitanti della contrada sabbionense gli facevano fare. Ad una figura ritenuta così al passo coi tempi i paesani solevano affidare ogni problema familiare, ogni discordanza tra marito e moglie, tra fratello e sorella, tra amico e amica e anche tra se stessi e il proprio essere donna. Lui, sapiente dal fare accademico, proveniva dal fiume: aveva studiato l'arte della lettura delle facoltà cognitive in lunghi anni nel monastero di Valle Brina. La vita religiosa però non gli piaceva affatto anzi, lo frustrava al punto che studiò il minimo indispensabile per uscire da lì, coltivando quell'odio feroce tipico per chi non ama le istituzioni ecclesiastiche a causa della loro mania di ritirarsi dal mondo. Inoltre odiava il cuoco che lo obbligava a mangiar sempre il minestrone con le verdure coltivate nell'orto da fra Cosimo che per l'anzianità lo obbligava a raccogliere da solo gli ortaggi per la sera. Il frate era famoso per una particolare grappa all'erba cipollina che i frati usavano bere prima di dire messa (grandi messe cantate però quelle e per di più gratuite. Si dice addirittura di funerali che si trasformavano in festa e che mai, come in quel periodo, la morte si vedeva come una lieta conclusione). L'Imbaldi fu mandato nella contrada sabbionense perché lì sarebbe stato controllato dall'austero Don Daniele che nulla sapeva di quest'odio, nemmeno tanto latente, del nostro cerusico. Il vescovo sosteneva che Daniele, pigro ma ansioso, non si sarebbe preoccupato di nulla (meno sapeva e più si sentiva nel regno dei cieli). La penuria di tempo, ossia le tre ore di analisi, costrinsero l'Arturo a raggruppare i pargoli in aula magna in un giorno di pioggia battente e a stigmatizzare la loro situazione con la frase, scritta col gesso verde sulla lavagna: "dovete scoprire il mondo". In un anno vide i bimbi solo quelle tre ore. Il giorno della settimana che veniva nella contrada lui lo passava a zonzo corteggiando e conquistando i cuori delle fanciulle, affascinate dai modi e dalle espressioni del sapiente e sempre così disponibile a occuparsi delle distorsioni della vita della contrada. Ma in quella sua lezione a porte chiuse, con quel fare da motivatore tipo "capitano d'industria di te stesso", invogliava i bambini ad aumentare a dismisura la loro curiosità: "Fate continue e sempre più profonde domande" diceva. I bambini sono, ed erano, bambini e tutto per loro era oro colato, specie perché confermato dai genitori che mai avrebbero messo in dubbio il medico.

Il piccolo Isaia prese però troppo sul serio i dettami di questo suo precettore e cominciò una inesauribile attività di sfinimento per ognuno dei soggetti che riteneva interessanti. Chiedeva ogni cosa su ogni argomento, voleva perfino imparare a cucire garbati centrotavola che la anziana vicina confezionava per il paese ("la migliore attesa per l'aldilà era cucire"! diceva la vecchia); voleva annodare tappeti e palloni, seguiva mastri e muratori e chiedeva all'oste della locanda del centro di insegnargli l'arte della fonduta. Tutto precipitò nel momento in cui, nel bagno delle femminucce, colse la maestra della sezione femminile che, alla fine della sua lezione di lavori donneschi e manuali, era intenta a cambiarsi (quel giorno insegnava la pulizia della carpa e la preparazione del sugo di fiume) lasciando trasparire delle forme che lo turbarono. La maestra, sul momento, non si accorse di nulla anzi, uscendo dal bagno lo accarezzò dolcemente sorridendogli come si fa solitamente a un bimbo. Ma per il nostro eroe il mondo era

cambiato, qualcosa dentro gli cresceva e a solo otto anni il piccolo Isaia “marchiava” la propria lussuria (non esistono prove scientifiche ma dovendo progredire nella nostra storia, a questo preciso quadro filologico da me descritto, mi prendo la responsabilità della affermazione). Da qui la sua e quindi la nostra storia cambiava, divenendo un susseguirsi di vicende amorose, tradimenti, passioni spinte quasi all’incesto...

CAP 3: Contratto per la nuova anima

**Libero come l’acqua dei due fiumi
In cui si specchia l’opera arcana
Della mia anima avara e onusta
Di voglie primordiali e corsare
(nicodemus)**

Il piccolo Isaia, nell’anno della sua prima comunione, col suo comportamento strappava dalle mani di Don Daniele un numero illimitato di ceffoni, benedetti anche dalla famiglia che non sapeva cosa fare. Le cronache paesane lo trovano spesso in castigo, a debita distanza da ogni presenza femminile; pare che allungasse le mani e facesse domande oltraggiose a donne di ogni età, a quel tempo era davvero troppo! La sua aria da bambino innocente lo vedeva coccolato da ogni signora che nel a prima vista si inteneriva ma, sul più bello, inorridiva alla sua voglia di scoprire il mondo. Peraltro, sul fare della sera, anche nella via che separa la contrada sabbionense da quella dalminese solevano fermarsi fanciulle che dolcemente invitavano signori ben vestiti a fermarsi per rischiare la loro notte con amene disquisizioni private sul tema del secolo: massaggi orientali o occidentali? Il tutto poi finiva coi tanto sospirati massaggi a cui i signori accedevano raggiungendo luoghi bui e soli. Beh pare che la notte che Isaia scappò di casa trovò rifugio da Rodika, una dolce ragazza dagli occhi azzurri e il viso malinconico che dinnanzi all’arena rispose a ogni sua questione sensibile con dovizia di particolari. Lo zio del piccolo, frequentatore di questi circoli culturali a cielo aperto (anche invernali), accorgendosi della presenza del nipote lo portò a casa a suon di schiaffoni. In paese tutti sapevan tutto e lo zio Guido, detto aratro per il suo modo di giocare a pallone, rendeva pubblica la sua adesione al circolo e poteva permettersi di schiaffeggiare il nipote adducendo motivi di morale. In verità grazie alla presenza del nipote non usufruiva del giro sulla via per bengodi, tipico suo modo di fare prima del riposo; e ciò lo infastidiva. Don Daniele era distrutto, come dar la prima comunione a un bambino così? Il vescovo Maestronibus non dette risposta e il prete comunicò l’incertezza alla madre e al padre che a loro volta lo comunicarono al farmacista. Quest’ultimo, Sirtolus begolaro di Rovagnasco, non trovò intruglio adatto almeno a lenire la virulenza della patologia del piccolo e, sconsolato, demandò alla scienza del dottor Imbaldi.

Ma Arturo era moderno e aperto a questo comportamento che giudicava consono all’uomo contemporaneo e così giocò la partita della nuova anima¹. Chiamò la madre e

¹ Della nuova anima era un saggio segreto che aveva scritto Arturo. Il dottore con i suoi epigoni aveva creato una associazione segreta contro la chiesa, che sosteneva la superiorità della scienza cognitiva sulla

nel suo studio cominciò a turlupinarla con paroloni concettuali propri della disciplina che padroneggiava alla perfezione. La madre non capendo nulla rispose:” guardi, non mi mangia niente” (tipica reazione delle mamme orobiche), Arturo capì di avercela fatta e disse:”lasci fare a me”!

“Portatemi il piccolo”! pareva avere un tono roboante questa sua richiesta ma, nella stanza solo col bimbo gli disse che vista la situazione, era ora che passasse alla fase 2 quella del “devi scoprire il tuo corpo”. Dopo poco tempo ad altre persone sarebbe interessato conoscere il corpo del piccolo quindi gli disse di prepararsi a questa serie di scambi con il massimo della lucidità. Tutto però dopo la comunione, bisognava tener buono il clero che non doveva sospettare; per Arturo la vendetta per gli anni in collegio doveva essere lenta e inesorabile.. Don Daniele rassicurato da Arturo, di cui nulla sospettava, diede sacramento al piccolo che finalmente si sentiva pronto alla scoperta finale. L’attesa l’aveva snervato ma almeno il piccolo imparò a governare la tentazione della curiosità. Purtroppo però Arturo perse l’incarico, causa anatema scagliato da Don Dario Caglione della contrada della Marianeide, anatema ordito e preparato dal perfido direttore della biblioteca Gerado segretamente innamorato della preside della scuola Bremana (Don Daniele, non sospettando nulla, concordò successivamente col suo collega). Isaia rimase solo con dubbi e quesiti che nessuno poteva e voleva dirimere e cominciò una lunga fase di riflessione sul come e cosa fare. Poi il colpo d’ala che faceva degli sforzi di Don Daniele il più autorevole tentativo per la guarigione del piccolo. Il prete sabbionense dopo l’anatema fu redarguito dalle parole feroci di Maestronibus e di Don Dario Caglione che additarono alla sua pigrizia (dormiva 13 ore a notte), l’incapacità di riconoscere il pericolo rappresentato da Arturo. Così per recuperare mandò Isaia a passare il suo tempo fino alla fine delle scuole medie, nell’abbazia del Pizzo del vento di Lucifero, dove l’abate Luca Cambio da Bianzano, lo aiutò a trovare una sua dimensione spirituale che facesse del discernimento il proprio carattere fondante. Nulla disse e riportò il nostro di quella esperienza, chissà che future ricerche possano aprirci la strada della comprensione. Di sicuro c’è che l’abate Cambio era un ortodosso e scrupolosissimo osservatore del silenzio perenne; si narra che nel monastero il silenzio non finisse mai, nemmeno nei giorni di festa. Questo perché egli fu un anacoreta e, per parecchi anni, visse in solitudine sulle vette dei prodigi di San Patrizio.

CAP 4: Satana o del progresso

**Conoscerai il ritorno
Allorquando smetterai
L’abito del temerario
L’abito dell’esiliato
(nicodemus)**

L’adolescenza turbolenta di Isaia cominciò più tardi verso i 15 anni; il tempo trascorso al Pizzo furono spesi nell’imparare a suonare la chitarra, arte in cui diventò molto bravo.

Lo riteneva uno strumento perfetto, componeva e scomponeva, arpeggiava e distorceva con l'amore che si dà alla propria amata. Poi però, dopo il ritorno a casa e dopo un anno trascorso nella scrupolosa osservazione delle regole impartitegli dall'Abate (ossessione da cui non riusciva a liberarsi), conobbe una tentazione a cui non riuscì proprio a dire no: la televisione. Un mezzo nuovo di comunicazione, una scatola magica che per tutto il giorno trasmetteva immagini di uomini, donne, animali, piante e minerali ritratti in ogni caratteristica e movimento. I programmi trasmessi venivano da tutte le parti del mondo allora conosciuto; addirittura in taluni casi, venivano rinchiusi uomini per giorni in una casa e osservati in ogni loro momento, cosa che, pare fosse tipico dei televisivi occidentali da cui veniva l'invenzione. Questa scatola era presente nella casa dei Sabbionensi grazie a una delibera del regno che la rendeva obbligatoria dietro pagamento di un balzello detto canone; così, pensava il perfido Gerado, la gente si sarebbe rincorbellita e lui avrebbe avuto ancora più libertà. Fisicamente era molto pesante e dietro la sua struttura doveva partire una lunga presa che arrivava fino all'antenna sita nel centro della contrada collegata, a sua volta, tramite cavi sotterranei con l'antenna del centro. La discrezione dei programmi da scegliere era del consiglio della contrada, poiché il regno dava solo una disinteressata valutazione al valore delle trasmissioni (del solito Gerado). La tv penetrò il nostro eroe facendogli rispuntare antiche forme di vita che parevano sepolte con l'infanzia, infatti divorava e gramolava ogni programma facendo sua la fascinazione dei residui di ogni varietà. Ah conobbe l'amore per moltissime danzatrici e sciantose anche risaputamente considerate, dalla pubblica opinione, delle poco di buono (come ricorda sua mamma). Soprattutto una, Camilla, lo stordiva letteralmente, la guardava e in lei vedeva l'interprete protagonista di questo suo nuovo corso di vita; il suo programma "la linea dell'amore" era la trasmissione che più amava. Camilla portava con sé il nuovo mondo, quel mondo da cui era stato lontano per troppo tempo, sognava di incontrarla per poter parlare di "esigenze primarie" ossia della sua voglia di fare outing, del suo coming out, massimo traguardo per un giovane del tempo. Il tutto sarebbe avvenuto dinnanzi ai riflettori della rete giovane EMTIVI', della fornicologa che gli chiedeva cose proibite con la naturalezza più accomodante. Lui si sarebbe confessato e confrontato con una falange di suoi coetanei (dai 15 a 40 anni tutto faceva brodo), che l'avrebbero compreso e, chissà, forse indirizzato sulla nuova via. Il suo tempo stava cambiando, la contrada Sabbionense era un crocevia di scambi con regni limitrofi, per esempio il regno di Curdomo, da cui derivavano costumi e usi prima sconosciuti. Don Daniele moriva nell'intento di salvare l'ortodossia della sua gente e il successore don Vito Florense non possedeva quel polso (pur mettendocela tutta). Molti, all'interno della contrada dalminese sotto una patina di sdegno apparente per le invasioni curdomensi (e per la verità anche del regno di San Pietro al fiume che colpiva soprattutto la contrada Brembana), facevano affari sotto egida e usbergo di Gerado sempre più potente conoscitore dei segreti, anche intimi, della popolazione che condannava al perenne ricatto. Isaia voleva liberarsi dei pesi che lo attanagliavano, primo fra tutti quel fardello che EMTIVI' demarcava come ingombrante (soprattutto per chi innamorato del programma la linea dell'amore!!!) ossia la verginità. A quel tempo il piccolo, ormai ometto, frequentava il liceo delle scienze coloniali applicate intitolato a Nicodemus, poeta di poca memoria e fantasia e di scarsissimo valore ma che tramite elargizione di denaro, riuscì a conquistarsi il titolo di poeta e scrittore, cosa che all'epoca significava essere parificato a glorie provinciali del carico del Giopi. Isaia conobbe Tiziana (lei 14 anni, lui 15) mentre la tv lo sevizava con

sceneggiati a puntate venuti dalle Americhe (il mercoledì sera la contrada trasmetteva un programma gradito ai ragazzi continuato dalla linea dell'amore) insieme a nuove spezie, oro e genti dalle strane usanze abbinate a Colombo e alle sue caravelle che la scoprirono. Isaia, che Colombo lo conosceva, si formò con uno sceneggiato dedicato a un quartiere di una grande città delle americhe che forse ancora si chiamava Nuova Amsterdam, ma onestamente non ricordo. Colombo, per essere preciso, prima dei re cattolici, per la sua spedizione, chiese all'abate Luca Cambio i soldi per le caravelle. L'abate decise di prender tempo ospitando Cristoforo nella stanza contigua a quella del nostro piccolo eroe che, nella sera prima, confabulò per ore. Il nostro chiedeva al navigatore di aiutarlo a fuggire poiché voglioso di avventure ma, Colombo, disse che mai avrebbe creato un tale nocumento al buon Luca Cambio amico di vecchia data e grande bevitore di vino ligure. Gli parlò delle Indie mai pensando alle Americhe, gli parlò di ricchezze e glorie garantendogli una amicizia per essergli stato vicino in quelle ore. Poi l'abate non gli accordò il prestito e se ne andò, ma al ritorno con la scoperta dello sceneggiato a puntate cambiò inconsapevolmente il corso della vita del nostro

CAP 5: La vispa Tiziana

**Il desio si espandeva nel sapore
Del mio cielo e della mia terra
Fermati dinnanzi al mio corpo
Che freme. fermati ti dico
(nicodemus)**

Dicevo della tipica sceneggiata americana. Composta di venti puntate era suddivisa nel solito stile a stelle e strisce. Le prime dieci puntate sono il limite concesso al protagonista per perdere la verginità in un periodo funestato tra tentativi vani e difficoltà insormontabili; dalla undici alla tredici il protagonista deve "elaborare" (rimasugli del medico delle cervella) l'avvenimento e lo si trova in tipiche affermazioni del tipo: "mamma mia cosa ho fatto" (trovando nel coro degli amici le consolazioni a questo guasto indelebile). Poi dalla quattordici, a avvenimento elaborato, fino alla quindici è un continuo ricorso all'alcova in un turbine di peccato libidinoso. Infine, dopo la quindici, il protagonista ormai maturo dall'esperienza, pontifica sull'argomento divenendo sempre più serio e maturo soprattutto, nei confronti degli amici che ancora non l'avevano fatto, fino, alla puntata numero venti, la puntata finale, in cui i genitori del nostro eroe esclamano: "ma cosa è successo? Abbiám fuggito un attimo lo sguardo e nostro figlio è diventato uomo".

Isaia quella sera era alla puntata numero 6, quella classica in cui lei dice a lui: "dormiamo insieme abbracciati senza far nulla che non mi sento pronta?". Il nostro piccolo protagonista capì che rovesciare la situazione vista, avrebbe rivelato il suo volto più intimo e femminile, che l'avrebbe sicuramente aiutato a farlo sembrare unico e meravigliosamente irripetibile (le ragazze voglion essere capite, almeno così pensava). La Tizzy disse alla mamma che dormiva a casa di una amica (la Patty) e uscì di casa con i pantaloni e le scarpe di tutti i giorni. I genitori di Isaia erano in vacanza nel regno di Oltre il Colle, lontani dal pargolo e ignari del tutto. La Tiziana si cambiò nel viaggio dinnanzi a Nonna Bepina, mascotte dell'associazione anziani della contrada Dalminese (95 anni ancora attiva, deambulante e autosufficiente) che le dava consigli sul cosa fare

concludendo il tutto dicendole di godersi la vita che è una sola. La Bepina le parlò dei suoi 20 anni e del marito Gigi che, con la scusa del vino da far in casa la sera, la portava tra le vigne dove nessuno li poteva scovare. Tiziana, convinta della sua scelta, pensando che Isaia fosse il perfetto, si presentò a casa Degli Invernici in perfetto stile “prima volta” (dall’agitazione poverina aveva perso i vestiti nel viaggio).

Lui le aprì, le offrì da bere (ginger rosso come il cuore) poi, presi dalla passione, cominciarono ad agitarsi sulla lettiera fino al recupero del raziocinio del nostro Isaia che esclamò: “senti dormiamo insieme abbracciati senza far niente che non mi sento pronto”? La Tiziana inorridita lo coprì di contumelie e se ne andò apostrofandolo nel peggiore dei modi, sbattendo la porta e lasciandolo consolarsi dinnanzi alla tv. Ma il sonno tardava ad arrivare nonostante lo zapping e la completa visione della televendita dedicata ai tappeti orientali, condotta magistralmente da Aldo Bosialdo del regno Leffese. Guardare questa trasmissione non lo faceva pensare e notoriamente gli dava requie: la televisione come detto non aveva il telecomando ma cambiava canale con delibera del centro contrada, il che significa che Isaia dovette convincere tutti gli abitanti, a guardare la televendita. I suoi vicini preferivano però guardare il varietà (era sabato sera) ma il piccolo fu chiaro, spiegò la situazione e gli abitanti commossi capirono. Il messo adibito alla mansione dovette allora raggiungere il centro sabbionense e regolare l’enorme antennona (180KG) di marmo e rame, per beccare il bosialdo. Inutile dire che i vicini cominciarono a sbeffeggiare il nostro pargolo, sia maschi che femmine; altro che sensibilità e parte femminile, oggi, gli dicevano, devi essere maschio e virile. Le gente avrebbe cominciato a ridere solo guardandolo affibbiandogli appellativi di ogni genere. In fin dei conti però il nostro sapeva di essersela cercata, aveva avuto l’occasione sul piatto d’argento e l’aveva sprecata. Ed ora? Si trovava dinnanzi a una televendita su tappeti che conosceva a memoria (vi ricordate da piccolo quando doveva scoprire il mondo) che aveva fatto addormentare tutti gli abitanti tra cui il messo. Così, pensando di dover cedere alla notte in bianco, andò all’ antenna e la girò a caso perchè tanto nessuno, a quella ora, se ne sarebbe accorto. Rientrato in camera poi scoprì, sul canale scovato, un nuovo telefilm americano: “l’accoppiamento e la città”

CAP 6: Isaia alle grandi manovre

**Apristi la strada per il tuo cuore
Apristi il varco che separava
La strada delle nostre anime
Riempita e stracolma
(nicodemus)**

Lo sceneggiato a puntate scoperto si dipanava in situazioni al limite del già immaginato dal nostro (e vi assicuro che le sue tempeste adolescenziali furono tutt’altro che innocue); vi si ricordano signore capaci di profonde conversazione ai tavoli dei caffè e in piedi, in quella che presto diverrà moda anche nella contrada: l’aperitivo. Certo che Isaia viveva in un tempo frenetico! Cosa avrebbe pensato Don Daniele di quella enorme propileo dove si erano radunati negozi di ogni genere? Lo chiamavano centro del

commercio, l'investitore principale lo chiamava il mercato ed era stracolmo di persone ad ogni ora. Pieno di negozi di ogni genere ospitava giullari e intrallazzatori che venivano anche dai regni vicini a incantare e trattare (nel senso meno nobile del termine) sotto la generica categoria esistenziale degli affari. Le famiglie smisero di frequentare teatri e locande e si rifugiarono al mercato dove si servivano fino a seicento coperti, grazie alla nuova cottura del sottovuoto. Così frequente diveniva la frase (del capo famiglia alla consorte): "vieni che ti porto a mangiare al centro del commercio". Le locande, coi loro pasti caldi e il loro vino della casa e, i teatri, coi loro spettacoli impegnati chiudendo, lasciavano vuoto il centro città. Tutto tranne l'Aldebaran che offriva un ottimo pernod proveniente dalla fiera dello champagne come unico e primo aperitivo; il locale era stato aperto da una famiglia seminomade da poco fermatasi nella contrada, capeggiata dal corpulento Gelsomino da Torrebruna. Era quanto bastava per portare dalle Americhe questo rituale, ogni sera fino a tarda ora la gioventù animava il centro sabbionense con slanci impensabili per i bolsi che dal mercato, si chiedevano cosa avessero messo al mondo concludendo poi sdegnosamente con l'affermazione: che schifo! Lo sceneggiato a puntate, l'accoppiamento e la città, aveva insegnato al piccolo Isaia la passione per la donna matura, sua nuova aspirazione dopo averne scoperto i modi e le maniere di fare in tv. Guardava le donne con un nuovo interesse lui ormai aveva 18 anni, seguiva ad ardere per nuove esperienze e le ragazzine le considerava piccole e immature, scottato com'era dalla delusione della Tizzy che, ancora gli valeva numerosissimi sberleffi della gente della contrada. Addirittura in molti usavano il suo nome come simbolo negativo, da rappresentare al figlio come esempio da non seguire durante il corteggiamento; in molti al solo pronunciare il nome Isaia, scoppiavano a ridere per il ricordo, senza contare alla vista dei tappeti persiani! La bottega del centro di Mastro Damiano il Moro dovette chiudere perché dopo il fattaccio tutti si vergognavano di possedere un tappeto che potesse far esclamare a un ospite: "la casa l'avete arredata con Isaia?". Ai curiosi voglio dire che della Tizzy nulla si ritrova nelle fonti, ufficiali e non, anche perché le cronache paesane ancora gestite dal sempre più perfido Gerado, non vedevano volentieri la ragazza che col suo comportamento all'epoca gettava onta sulla reputazione delle brave figliuole sabbionensi. Certo ormai i tempi stavano cambiando a suon di pernod e di stuzzichini alla cicerchia, vera specialità della casa e del campo del padrone del locale Gelsomino. Ogni sera al chiaror della luna tra tartine e bottiglie nello svuotarsi l'Isaia, trovava linfa vitale nell'esporsi a figure barbine che aumentarono la disistima dei compaesani. Non c'era insegnante, sarta, bottegaia, libraia, tabaccaia e qualunque donna di qualunque stato sociale sopra i trentacinque, che non fosse stata corteggiata dal nostro. Perfino la gazzetta dalminese ne segnalava l'attività avvertendo le signore di stare attente a non cadere nelle trame del nostro, sempre più esplicite e desiderose di nuovo scalpore da autentico latin lover. Addirittura per le ragazze sotto i venticinque anni (non si sapeva mai che l'Isaia tornasse a desiderare le coetanee) c'era il coprifuoco se non accompagnate dai genitori. Le donne alla sua vista un po' per la verità rimanevano ammaliare, lui le recitava dei versi di Nicodemus: "ch'io possa finir dinnanzi al pallor roseo del tuo viso è un ameno solere..." tratti da una delle solite poesie di questo modestissimo poetastro. Recitava queste parole perché diceva che non le conosceva nessuno, se ne appropriava della paternità e tentava il colpaccio. Ma sul più bello le signore, anche quelle sole e zitelle, si ritraevano ricordando la gazzetta che pubblicava la foto del nostro con sotto scritto: Il pericolo del nostro tempo è il seduttore! Poi però una sera dalla vicina contrada

dalminese conobbe la Rosina, redattrice della gazzetta che aveva trentasette anni. Faceva parte della corrente di minoranza dell'esecutivo del giornale, a differenza degli altri diceva di stare dalla parte dei più deboli e accettò così la compagnia del nostro. Grazie alla paghetta della mamma pagò l'aperitivo alla nuova conquista e poi passeggiarono insieme fino a casa di lei. Isaia la volle accompagnare per galanteria e peraltro nell'attraversare la linea di mezzo, tra le contrade, riconobbe Rodika e fu felice perché se fosse andata male, avrebbe avuto di che consolarsi. Lungo la strada mentre lei gli parlava di problemi legati al lavoro lui annuiva; mentre lei descriveva minuziosamente la storia della contrada, lui annuiva e sul finire alla domanda di lei: "mi stai ascoltando?" lui rimase in silenzio annuendo. Lei scoppiò a ridere ben sapendo di non aver fatto discorsi interessanti ma le bastò la passeggiata per chiedergli di restare la notte a casa sua. Una casa molto piccola; sullo svolgere degli eventi all'amico Giorgiotti il piccolo disse: "ero ospite, ho lasciato fare". Nel paese si sparse la voce che Isaia ce l'aveva fatta; nulla sarebbe stato come prima! I due giravano sereni mano nella mano, sembravano davvero innamorati, perfino la gazzetta scrisse che il seduttore aveva smesso di importunare e quindi si poteva togliere il coprifuoco; l'amico Giorgiotti scrisse: "li incontrai un giorno e per sbaglio non sapendo dell'avvenimento dissi a Isaia che aveva proprio una mamma giovane. La Rosina amareggiata mi rispose alzando la voce che lei, era la sua ragazza, e io seguitando a darle del lei mi scusai (non potevo sapere). Poi lei mi disse di darle del tu e di andare a ber qualcosa insieme a Isaia alla di lei casa una sera, ma non quella perché, i due erano impegnati per la festa della maturità del piccolo". Il liceo Nicodemus l'aveva maturato con 74/100 con una tesina sulle proprietà afrodisiache della cicercchia, argomento che nel primo anno dell'aperitivo il nostro ben aveva approfondito. Ve la immaginate la Rosina di 37 anni in una festa di diciottenni. Ecco, fatelo perché ci andò e si divertì soprattutto a quel famoso gioco in cui ci si bacia dopo aver fatto girare una bottiglia. Gli ultimi rigurgiti del potere di Gerado però spezzarono l'incantesimo, la gazzetta non poteva più sopportare simili situazioni, un diciottenne e una trentasettenne (peraltro redattrice di minoranza), era scandalo per il regno intero. Così Gerado ordinò alla redazione di cominciare una pratica vessatoria, una pratica tesa a obbligare la Rosina al licenziamento; cominciarono così, miriadi di critiche umilianti sugli interventi e sulle inchieste fatte da lei, le venne tolta la rubrica della posta del cuore (data poi a Suor Provvidenza dell'oratorio della contrada di Giosanga), e all'atto finale il direttore le offrì un trasferimento alla gazzetta della valle del buio. Lei costretta ad accettare lasciò il nostro con un messaggio: Ti lascio per non rovinare quello che di bello c'è stato tra noi!

CAP7: Sentire il bacio della morte e nulla potere

**Forze impenetrabili della natura
A voi e a voi soltanto ch'io possa
Raccontare del mio ondivagar fecondo
E del tempo speso in solitudine
(Nicodemus)**

Il dolore lancinante per la separazione, lo colse all'altezza dello stomaco; l'acidità era un male che lo pervadeva a ogni boccone deglutito. La madre lo riempiva di brodini,

minestrine omogeneizzati, ma tutto finiva con bruciori molesti che lo costringevano all'ottomana per giorni. La sera del terzo giorno poi lo sconforto raggiungeva l'apogeo costringendolo ad affidarsi alle cure del Sirtolus che, chiamato d'urgenza, mise in campo tutte le sue conoscenze in campo medico. Ma in prima istanza intrugli di ogni genere non servirono a nulla anzi, l'errore del Sirtolus si rivelò marchiano, lui e il suo maledetto modo di fare!

Un mercante proveniente dall'est gli vendette a pochissimo prezzo un carico di essenze al rabarbaro e alla genziana con cui lui aromatizzava ogni sua composizione. Inutile dire che ogni cosa di suo dominio sapeva di rabarbaro e/o genziana, perfino le sue mani e i suoi vestiti. Per Isaia quell'olezzo così opprimente, fu motivo di nuovi e più forti dolori che, ovviamente, profumavano di rabarbaro e genziana. Il Sirtolus fu allontanato in malo modo, dopo che sottopose il piccolo a un salasso rivelatosi molto spettacolare per il pubblico ma poco efficace. Tuttavia non lasciò senza insinuare la propria vendetta per l'accusa di imperizia (urlata dalla mamma del nostro) che raggiungeva, per l'accanimento dimostrato dal farmacista, il dolo. Lui il Sirtolus, non poteva sbagliare e nessuno in paese poteva mettere in dubbio la sua capacità scientifica; si affidò allora a una antica arte di magia nera che coltivava con la sua: "accolita dei satanassi". Di questa associazione si sa che si radunava ogni sera sotto la bottega del begolaro e, con riti particolari, offrivano animali al demonio facendo veri e proprie ecatombe di galline orfane di padrone. Il paese, grazie all'accolita, non soffriva più del grave problema sociale delle galline randagie. Questo fenomeno per esempio colpiva la centrale contrada dalminese dove miriadi di gallinelle, pollastri e pennuti scorazzavano liberi per le vie della contrada degradandone il blasone e abbassandone la qualità della vita (e mettendo a repentaglio gli investimenti di chi in futuro voleva edificare o venire a abitare, sapete erano anni di boom!!). Questo fenomeno, in anni di governo occulto del Gerado, era stato fintamente risolto tramite appalti a varie aziende del regno dalminese e dei regni vicini ma, poi a lato pratico, con la pratica del subappalto, queste industrie vincitrici prendevano i soldi e lasciavano tutto allo sfascio. Allora Gerado con slancio da grande statista illuminato faceva sì che si indicasse un nuovo concorso che lui gestiva apparentemente in modo regolare ma, che finiva sempre come il precedente. Ora sappiate che ovviamente vinceva chi più dava sottobanco al nostro statista illuminato sempre più padrone del regno, sempre più conoscitore dei segreti più intimi della popolazione.

Il Sirtolus si frapponeva tra lo strapotere del Gerado solo grazie al suo ricorso a belzebù che spaventava il bibliotecario lasciando mano libera ai genocidi di pennuti, materia di offerta alla loro guida spirituale dell'accolita. Però sotto una patina di satanassi goliardi cresceva nell'ombra, uno spirito demoniaco che quella sera trovò soggetto nell'Isaia.

Gli venne tagliata una ciocca di capelli, poi venne maledetta (per il Sirtolus santificata) con parole d'adorazione a Satana, venne cosparsa di essenza alla genziana e al rabarbaro, tanto quanto bastava per rappresentare fastidio perenne; infine venne messa in un piccolissimo foro sotto il materasso del piccolo. Giorni di immenso dolore fisico e morale furono conseguenza di questo veneficio, il nostro si immaginava in allucinazioni devastanti, sperso in antichi riti che finivano con la sua irrisione; un eterno umiliarsi che prese forma nel sogno più nero. Si vedeva costretto a girare per centri del commercio e, sotto una musica da avanspettacolo, spogliarsi nudo con un costumino a forma di giraffa sull'intimo che tanto piacque alla Rosina. Terribile perché le spettatrici solitamente avevano dai 70 anni in su, visto che, il locale adibito agli spettacoli era poi quello del

centro diurno degli anziani(grande trovata pubblicitaria per far accettare la presenza dei centri del commercio e la conseguente chiusura dei centri contrade). Senza contare che nel sogno ritrovò Nonna Bepina che ricordandosi della Tizzy lo scherniva dinnanzi alle sue amiche. La madre in una notte di luna piena costernata dal dolore intenso e dalle urla sguaiate del piccolo chiamò Don Vito Florense che capendo la situazione si rivolse al vescovo.

Sembrava che il demonio si fosse preso l'anima del piccolo, a ogni ora si udivano sproloqui contro ogni tentativo di guarigione che spesso scadevano in volgari trivialità. Che fare di questo ragazzo, la tv della contrada trasmetteva a tutte le ore televendite, nella speranza che il piccolo dormisse almeno un po'; si sentiva solo parlare di dipinti, statue, serigrafie e tappeti, ma nulla servì. Fu perfino, tramite un programma chiamato: "c'è corrispondenza per te", fatto arrivare il Bosialdo, mago delle televendite, ma nulla successe. La gazzetta dalminese non parlò mai di questa storia soprattutto per non far saper nulla alla Rosina che magari avrebbe fatto un gesto sconsiderato accorrendo dall'ex amore. Il Maestronibus allora trovò la soluzione e chiamò un suo "caro amico", un cacciatore di demoni di scura carnagione. Veniva dall'Africa ma poco era conosciuto poiché nascondeva una donna orientale che si diceva fosse sua moglie, cosa che poteva far scandalo per la chiesa. Lei arrivò vicino a far trapelare la notizia quando si mise a pregare dinnanzi alla cattedrale (per sei giorni e sei notti senza cibo), del Maestronibus perché gli facesse rivedere il cacciatore (rinchiuso nei sotterranei lontano dalle tentazioni). Isaia fu portato in gran segreto, nascosto in un tappeto regalatogli dal Bosialdo la sera della sorpresa, dal cacciatore di demoni che capì immediatamente e cominciò la sua pratica. Disse la sua formula: "tenebra che adombri l'anima dell'innocente, lasciala al chiarore del Cristo, che tu sia condannata agli inferi". Poco dopo un rumore, come un suono di cannone, si udì uscire dagli orefizi del nostro (direi all'unisono), forte e spaventoso; segno che le forze del bene vincevano in quella notte di stelle e tutto fu come prima.

CAP 8: Quegli occhi e quei sogni che mai riescono a invecchiare

**La fine è una illusione
Del sofferente e del cieco
Del sordo e del negligente
Del povero dal falso spirito guerriero**

**Illuditi di cadere in ade
O di volare nell'empireo
Stolto ciarlatano! Cadi pure
nella stagione che tu hai scelto**

**Abbandonati ti dico alla fine
Al suo dolce gemmarti
Con la sua cetra e la sua lira**

**Perché ciò ti porto in dono
Io poeta del sogno e del canto
Io poeta dell'abbandono
(nicodemus)**

La vita nella contrada scorreva come sempre in pace, il piccolo collaborava con un nuovo giornale: il giornale Sabbionense, occupandosi di sport. Era davvero bravo, coccolato e vezzeggiato da tutti, colleghi, caporedattori, redattori e padroni. Era assunto con un nuovo tipo di contratto diciamo a cottimo, tipico delle donne in filatura. Si erano formate delle associazioni dal nome di consociazioni di varie tipologie, quella del piccolo era definita popolana o sociale (che dir si voglia). Assumeva giovani volenterosi che spostava da un lavoro all'altro a proprio piacere (chiedendo una quota d'iscrizione pari a dodici ore di lavoro). Questo nuovo modello era stato portato nel regno dalminese dal Gerado, inutile a dirsi sempre più perfido e pauroso, vista la sua età e il maggior grado di istruzione circolante (al tempo la cultura sembrava una cosa importante!!!). Le corporazioni delle arti e dei mestieri applaudivano al Gerado perché così potevano assumere e licenziare facilmente; il giovane dicevano, è un prezioso numero notoriamente non all'altezza poiché mancava di formazione (non c'erano più le scuole tecniche di una volta). Il nostro piccolo, assunto in tal guisa, veniva pagato a scritto pubblicato (circa 66 per ripagarsi la quota d'iscrizione alla consociazione) e così, per coprire la retta dell'università del regno di Bergamo, facoltà di scienze delle seduzioni ontologiche, si dovette arrabattare con altri lavoretti. Questa situazione di lavoro frammentata per le corporazioni serviva a fare esperienze utili alla propria formazione e il nostro ci credette. Ah l'università era dedicata a Nicodemus; si narra che in punto di morte (morto ingerendo una ninfea del fiume brembo nel suo ultimo prosare sull'equazione tra l'uomo e la natura) dinnanzi al sindaco del regno di Bergamo accorso al suo capezzale, donò tutti i suoi averi per raggiungere il suo scopo (il liceo gli era già stato promesso): superare il prestigio del giopì. Ma era noioso e bollito il suo lirismo e poco poteva rappresentare la gente del tempo della nostra storia che di sfrenato aveva solo la voglia di ridere e di danzare nelle balere. Già un tugurio sul confine tra la contrada sabbionense e il regno di Levate divenne una sala da ballo. Dapprima adibita a tabarin, chiusa dopo la legge Merlinò divenne luogo di tarantelle e perdizioni, di luci soffuse e maschere bestiali, capaci di portar emozione anche tra i cuori più acrimoniosi. Fu la causa del declino dell'aldebaran e dell'aperitivo; la balera era luogo da cui le genti non potevano fuggire, si amavano a suon di un liquore orientale la cui pronuncia era vokka (pare che l'importatore avesse la dentiera che non gli consentiva la pronuncia corretta della parola vodka e da lì visto che il gestore della balera non sapeva leggere...). Il nostro piccolo si trovava lì e completava il suo salario, spogliandosi totalmente nudo. Dovevate vedere la ressa! Il proprietario lo chiamava quando c'era bisogno di scaldare la serata, lui maschio da urlo, si sedeva su un trono (da cui l'epiteto tronista) e cominciava. Una sera vide dall'entrata una fanciulla che marciava di bolina verso Levate. Aveva occhi azzurri e un viso molto dolce e subito se ne innamorò. Strano, perché dalla fine dell'amore per la Rosina il nostro, ritrovata la serenità, dimostrava vivo interesse solo per donne dell'età dell'ex. Ma stavolta no, le corse dietro, rifiutando alle cortesi spettatrici il suo fascino inconfondibile e con imperio le disse: "ora basta sfuggirmi baby!!!". La dolce fanciulla non rifiutò perché Isaia era deciso e fermo, e questo lei cercava. Tra i due cominciarono giorni di incontri passionali nei luoghi più strani; li videro fuggire insieme sul campanile e perfino i signori degli Invernici li scovarono nel loro talamo. Ma mamma e papà erano contenti, in fin dei conti il piccolo ritrovava serenità grazie alla fanciulla che di nome faceva Seta. Il nome le derivava dal lavoro del padre, i suoi occhi azzurri stregarono il piccolo per molto tempo e la gente

della contrada ormai era abituata a immaginarli nelle loro effusioni, chi per invidia e chi per vergogna. Tutto cominciò quella sera dell'incontro quando Seta portò Isaia su una panchina del regno di Levate, vicino a dove viveva, dicendogli che voleva leggere un libro in voga nel regno vicino di Verde Bello, di cui aveva una copia illegittima. Il libro galeotto fu il vero iniziatore della passione, era scritto da una donna e si intitolava Melassa B. Parlava dell'iniziazione dell'essere donna, toccando anche gli aspetti più peccaminosi e controversi. Nel leggere con voce sempre più agitata, andando al mulino (ossia Isaia), la seta si infarinò. Così, tra le strade sabbionensi capitava spesso di vederli a occhio nudo, spingersi quasi fino al proibito; ma forse il tempo e le invasioni, avevano davvero cambiato gli abitanti e così quello che prima era scandalo oggi era poca cosa. Anche la televisione aumentava sempre più l'interesse per amori e tradimenti e entrava nella vita vissuta di uomini e donne che prendevano sempre più coscienza del loro essere. Lontani da quei sceneggiati leggeri per giovani, nascevano teleromanzi incentrati su saghe famigliari inventate nelle americhe da un noto commerciante di sapone. E grazie a una di queste Biutifulle (credo sia la marca del sapone ma le cronache paesane non lo riportano) calerà la patina di mistero di questa nostra storia. Questo teleromanzo era a dir poco tormentato, il cugino veniva colto in effusioni spinte e carezze speciali, con la moglie del fratello che a sua volta era stata con il figlio del cugino del primo cugino, avuto dalla suocera della moglie dell'ex marito della moglie del secondo cugino. Garbugli amorosi americani a parte venne il momento per il nostro di conoscere la mamma e il papà della Seta. Gli amici del nostro gli comandarono di fargli avere il voto all'eleganza della fanciulla in questo momento vitale, ossia l'anticamera delle nozze. Il metodo per avere l'informazione a breve tempo era figlia dei tempi che correvano: era finita l'era della lettera portata da un postino, con i nuovi contratti se ai dipendenti pubblici precedentemente assunti nulla si poteva obiettare (guai a toccare il pubblico impiego dei diritti acquisiti) ai nuovi giovani veniva offerto un contratto di massimo due mesi con la qualifica di postino celere. Questa nuova figura doveva seguire il prenotante e trasferire il messaggio a mano in massimo venti minuti, dal regno di Levate alla contrada del nostro erano pochi metri anche se il postino non avendo mezzi doveva correre. Il nostro andò all'appuntamento splendente come mai prima (bello come il sole coi pantaloni di vigogna) ma al ritorno diede due voti un cinque e un sette. Confuso, l'amico Giorgiotti, aspettò il ritorno del piccolo contravvenendo agli ordini della mamma che lo voleva a fianco durante la sua lezione di canto barocco. Al ritorno, Isaia disse solo che i due voti non erano dedicati a due aspetti propri della dolce Seta, ma a due distinte persone. Il Giorgiotti gli mise le mani al collo chiedendogli il motivo di questa battuta; ma battuta non era, altro che la dimenticanza per la donna matura, il sette era per la mamma di Seta che aveva cinquantasette anni e che il giorno dopo avrebbe incontrato nella casa ritornando in quella casa. Così fu, l'Isaia arrivò alle 13.30 sapendo che Seta sarebbe rincasata un'ora dopo e che comunque mai avrebbe sospettato. La madre aveva capito il nostro e si era lasciata corteggiare amabilmente alla cena sapendo di non dare nell'occhio grazie ai modi del nostro che erano molto garbati. Gli occhi della madre così, non erano ingentiliti per il destino della figlia e la sera sorvolò per proprio volere sull'argomento nozze, restando solo ai convenevoli. Isaia entrò, la madre lo aspettava vestita come si aspetta un ospite, i due si guardarono e gli occhi infiammati erano specchio del non so che fare. A un certo punto la televisione si accende (ore 13.40) e parte Biutifulle con la puntata in cui il cugino scopre la figlia del

figlio (che non sapeva di avere) in intimità col padre del figlio del nonno della suocera. E i loro occhi dinnanzi al sogno americano seguitavano a fissarsi intensamente...

Interludio

Ritrovamenti straordinari

Le fonti del sottoscala non mi bastavano, o meglio, ero stressato perché troppo era importante per me arrivare alla fine dell'epopea del piccolo Isaia. Se poi ci aggiungete le solite lagne del pubblico impiego, capirete perché gli orari in cui potevo fruire delle fonti erano veramente risicati (il numero degli scioperi poi...). Così l'onicofagia mi consumava e mi obbligava a fasciature sulle mani per evitare di continuare a farcire le mie unghie della saliva che potevo. E allora decisi di reagire scappando al Pizzo di lucifero, lì forse avrei trovato materiale inedito sulla permanenza del piccolo nelle sue scuole medie inferiori.

Così fu...arrivato all'abbazia mi resi conto della maestosità dell'edificio, credevo che mi sarei perso tra le volte enormi e i corridoi in cui i soli frati, dopo lustri, avevano imparato a spendere i propri sacri pensieri. Fra Cionfolo era il portiere, aprì il portone solo dopo avermi fatto gridare due volte il mio nome. Pur non capendolo mi domandò se necessitavo di ospitalità o se ero solo un altro peccatore che cercava nella santa regola la via della purificazione. Io risposi d'esser un peccatore e a quel punto lui decise di accompagnarmi dall'attuale abate. Il suo nome era Giovanni dell'ardito agire; questo nome gli era dato dal precedente Abate Luca Cambio (defunto a centonove anni) come titolo di sprono per raccogliere il prestigio della carica. Mi assegnarono una celletta dicendomi che avrei dovuto dormire sulla nuda pietra allietata da paglia fresca. Io accettai e dissi che mi sarei occupato della biblioteca...

Il manoscritto dell'ultima notte

La mattina alle sei mi svegliava un suono di campana, dovevo alzarmi e in quindici minuti prepararmi per la preghiera in rigoroso latino; preghiera conclusa con una messa che, in latino, aveva anche le due letture. Proprio il nuovo venuto si obbligava a leggere la prima lettura, in segno di viva partecipazione comunitaria. Io, lessi anche la preghiera dei fedeli e feci la comunione (non vi dirò del cilicio). Poi colazione e attività del mattino fino a mezzogiorno.

Ognuno come dicevo doveva svolgere un compito, io entrai nella biblioteca. Piena di polvere, ricordo catalogati solo i libri sacri, sapevo che avrei dovuto spulciare ogni carta per sapere la verità e, sapevo quindi che avrei dovuto sottostare alla regola dell'abbazia per molto tempo. Quella prima mattina trovai letture curiose, per esempio le scoperte di fra Cosimo che altro non erano che un inno all'uso della sue coperte in lana marinos (che vendeva nel mercatino della Domenica con un curioso marchio, di sua invenzione, a forma di elefante). Trovai le barzellette dei frati in un libro dal titolo "un po' di buon umore" (esempio: perché non conviene giocare a carte in un cimitero? Perché c'è sempre qualcuno che bara...) e la verità del pizzo di lucifero; primo tassello della

scoperta. Tutto nasceva da una tradizione di un convento delle venezie. Si diceva che un uomo irretendo nei suoi sogni le strade che lucifero mostrava nel cielo alle streghe (richiami ai sabba), riuscì a perfezionare un mappamondo che gli valse l'appellativo di cosmografo. Stessa sorte per il fondatore del nostro monastero Filomanus che riuscì, alla stessa maniera, a regalare la prima perfetta carta delle prealpi orobiche. Ma, per ora di Luca Cambio nulla...preghiere di mezzogiorno, pranzo frugale, ora di sonno e lavoro pomeridiano. In quel primo pomeriggio dimidiato dal mal di schiena ma, sedotto dal malioso compito, scoprii l'archivio monumentale degli scritti degli studenti della scuola religiosa di cui, il nostro piccolo Isaia, aveva fatto parte. Le finalità della scuola erano quelle di educare giovani difficili alla dura fatica della vita.

Isaia fu uno dei casi più eclatanti per le ossessive richieste limitate ad argomenti libidinosi; un piccolo folgorato dal gentil sesso e dalle sue pompe (come si è precedentemente detto). Le finalità suddette erano facilmente desumibili dai titoli dei temi e dei libri e, dai sommari dei programmi della scuola formata solo da insegnati frati. Chi portava un proprio familiare in questa scuola faceva di tutto per non farlo sapere in paese e, per le forme più gravi, si disconosceva il pargolo e lo si lasciava sotto l'ala protettrice della chiesa. Così fu per Angelotti il bidello! I suoi genitori lo lasciarono appena nato poiché affetto da una strana malattia; già in tenera età nell'allattamento, dimostrava un attaccamento alla mammella a dir poco assillante, ogni donna che lo prendeva in braccio si trovava il bimbo Angelotti in posizione insistente per allattamento. Fu addirittura conosciuta la patologia della "proclività alla mammella" in onore a questo comportamento. Angelotti assumeva un'espressione facciale, di rigonfiamento e arrotondamento delle labbra in segno di poppata a ogni seno che gli si avvicinava e che richiamava questo suo morbosissimo attaccamento. Così fu lasciato al pizzo e poi ripescato dal buon Daniele di Grion Grioni: ma questa è un'altra storia. La cena e la veglia di preghiera conchiudevano la mia giornata e ritmavano senza sosta tutto il tempo che di lì passerò al pizzo (tranne la Domenica che era il giorno del signore)... Riassumerò le scoperte fatte in biblioteca ossia ciò che dalla biblioteca ho tratto di importante per la nostra storia. Il decimo giorno scoprii gli scritti del piccolo: tutti parlavano di cose terrene e semplici, segno che la cura del silenzio funzionava e che lo riportava al senno normale di un bimbo che vuol giocare a pallone imparare a suonare la chitarra ecc. Ma in un tema dal titolo "descrivi il convento nelle giornate di primavera" Isaia, annotava il nome dell'abate Luca Cambio seguita da una lunga parte che gli venne cancellata in matita nera. Che strana leggerezza mi sono detto quando, con la gomma, scoprii che sotto si parlava delle dicerie dei frati sul loro abate. La sua storia scrivevano era di altri tempi, da non crederci ma sicuramente esistita. Scrisse il piccolo Isaia di un libro in cui Frate Giovanni Pergolo scrisse la storia vera di Luca Cambio poiché suo avversario e voglioso di vendetta per la sua non nomina ad abate.

La vera storia di Luca Cambio da Bianzano

Il libro c'era ed era nascosto nel testamento di Fra Pergolo messo lì da un fidato amico che sapeva che nessuno avrebbe mai riaperto l'estremo saluto del religioso. Infatti si solleva, nel testamento, mettere l'insieme delle preghiere pronunciate da ogni frate nelle notti, in solitudine. Era l'opera di una vita che raccoglieva i pensieri religiosi dei frati nel solo momento di non vita comunitaria. Comunque la storia di Luca Cambio è così incredibile che merita cenno nella trattatistica relativa al nostro piccolo discolo...

Il signore del regno di Dalmine, Re Pompoccio I si trovò nel suo regnare a gestire, una crisi di incredibile portata. Si narra di una scritta che adornava il muro di ogni edificio sia ecclesiastico che amministrativo :“fame et peste et bello libera nos domine”. “La peste proprio lei è arrivata nei nostri giorni portata dai pensieri lordi e salaci degli avidi di piaceri carnali e tentazioni di bassa lega”. Questo frammento di predica dell’allora giovanissimo Diacono Daniele di Grion Grioni era basata sull’effetto della malattia che non uccideva altro che la potenza della macchina propria del genere maschile. Così per farla breve gli uomini affetti dal malanno s’irrigidivano completamente (immobilizzandosi per giorni) tranne che nella zona più propria del piacere maschile (che, per la cronaca, il Diacono chiamava penducolo) che diveniva floscia e quindi inutilizzabile. Immaginerete lo scontento del paese al sapere che 2/3 della popolazione fu colpita dalla malattia, che comportava giorni di rigidità di uomini che abbisognavano di cure tipiche di ogni paralizzato (tra cui un particolare tipo di borotalco mentolato da mettere nell’intimo decadente). La drammatica situazione colpiva senza preavviso e, senza preavviso, lasciava libero il malato per qualche ora fino all’altro pensiero proibito.

La chiesa retta da Don Giotto Chittolo (maestro di Daniele di Grion Grioni) giocava un doppio ruolo, poiché contenta della moralità sottesa al richiamo all’ordine dei costumi prodotto dalla malattia, ma preoccupata, per la non procreazione possibile. Ora, il re Pompoccio questo problema non l’ebbe e fu uno dei pochi. Le malelingue lo volevano difettato (oggi diremmo impotente) e dicevano che la regina sua moglie, fosse di coscia facile, (oggi taluni direbbero di facili costumi o di larghe vedute tal altri che se la sa godere). Il figlio Re Pompoccio II (re del tempo del piccolo Isaia) non aveva quindi un padre ben definito ma questo era solo un insistente mormorio. Quando la peste arrivò dopo giorni di normale vita la corte decise di trasferirsi a Bianzano per proteggere il re dal pericolo anche se suonava come una copertura del difettuccio. Nella magione di Bianzano lo aspettava il servo Luca Cambio che come custode aveva facoltà di vivere nel castello. La corte partì portando via gli uomini più preziosi tra cui il mille volte citato Nicodemus che regalava al re ogni componimento moneta di ringraziamento per la nomina di poeta di corte (inizio della sua carriera di leccapiedi). Ma l’arrivo per il re non fu una grande cosa.

All’entrata il servo non lo aspettava e anzi dalla cantina si udivano strani rumori di catene battenti contro muri di pietra. Il prode re Pompoccio e il suo esercito di guardie personali (in tutto tre persone) brandendo le loro spade arrivarono nel sotterraneo e, udendo strane urla e vedendo in seguito un’ombra di bianco ornata, scapparono a gambe levate. Pensarono a un fantasma e corsero via disperati facendo cadere a terra uno scudo. Il fantasma rincorrendoli al clangore delle catene e alla cavernosità del timbro vocale cadde inciampando nello scudo e esclamando “Orca sidela busa!!!”. I tre si fermarono e capirono di essere stati presi in giro, recuperarono coraggio e smascherarono sotto il lenzuolo, Luca Cambio.

La vera storia di Luca Cambio da Bianzano parte 2

Lo legarono alla sedia e gli chiesero perché si fosse comportato in tal guisa; il tono inquisitorio del re era smorzato da Nicodemus che considerava il Cambio come un fratello poiché compagno di meditazione e fan scatenato dei suoi componimenti (il re Pompoccio lasciava spesso a Nicodemus il castello per meditare). Ma ecco il colpo di teatro; il Cambio indicò a sua maestà un l'enorme affresco che riproduceva l'ultimo dei templari Jacques de Molay, affermando che qui aveva scovato qualcosa di magnifico. In effetti, lavorando sull'affresco Luca Cambio aveva trovato, sotto il disegno della croce una riproduzione del castello e un punto indicato con una lettera G. Lì diceva c'è il Graal. Il re avvicinando Nicodemus chiese perché mai era stato tenuto allo scuro di siffatta scoperta. Nicodemus rispose che Luca Cambio era ancora alle prime ricerche ma che dall'alto della sua cultura poetica considerava la mappa autentica (favoloso il punto G!!!). Il re Pompoccio andò in sollucchero e capì di essere all'inizio di un cammino che poteva portare la sua stirpe reale alla beatificazione. Fece analizzare la carta e scoprì che essa si riferiva al castello di prima dei lavori di ristrutturazione fatti dal re della precedente dinastia ossia quella di Childerante II. Il primo dei re Pompocci (Pompoccio di Eunucusse) era suo maggiordomo a palazzo e ne prese il posto defenestrandolo nell'estate rovente, dopo che il re Childerante il fannullone (nessuna vicinanza col pubblico impiego viene riportata dalle carte e dalla demagogia) lo obbligò a grattargli la schiena con le proprie mani per l'ennesima volta (addirittura non poteva tagliarsi le unghie...). Il re Childerante nervoso, ansioso e insopportabile fu defenestrato da Pompoccio di Eunucusse con l'assenso della corte che lo elesse re dando vita alla dinastia dei Pompocci.

Cominciarono scavi e abbattimenti di muri che costrinsero l'esilio dalla peste a una insopportabile lotta con rumori di ogni genere. Il re allora decise di radunare la sua corte (3 uomini e 7 donne) e dirigersi a nord sulla Malga longeva. Dell'onesta brigata faceva parte ovviamente Nicodemus che per l'occasione scrisse poesie di carattere amorose esortando gli altri a far lo stesso per poi scambiarle per la lettura; così per due settimane, ogni giorno tra i partecipanti veniva eletto un re che decideva quale sfumatura dell'universo dell'amore affrontare. I dieci protagonisti si dovevano sfidare a colpi di componimenti per passare i giorni prima della scoperta in lieta maniera. Ne riporto una particolarmente importante del Nicodemus

Resta! Tra il mite mio vagheggiar
Di fulmini e ardite frasi
Del tuo essere stato e del tuo essere
Più fragile e fecondo
Conosco le secrete vie incoffessabili
Delle tue fini stanze e degli armadi
Conosco il tuo inclito e nobile animo
Solerte e pronto al mio semplice chiamare
Resto solo arbitro del tuo vestire per me
Del tuo amare per me
Del tuo pronare per me
Ma d'ora in poi sarò giudice incorruttibile
Del tuo vestire solo per me

Del tuo amare solo per me
Del tuo pronare solo per me

Le giornate tra parole e pranzi luculliani scorrevano liete e veloci, al suono dell'arpa si sollazzavano i capricci più nascosti dei protagonisti rinchiusi in stanze appartate da cui usciranno poesie peccaminose e dicerie sui protagonisti dai servi spioni e invidiosi di cotanto ben di Dio (l'omosessualità e la bisessualità erano peccati inconfessabili ma chiacchiere amene per i cortigiani). Il tutto fino a che si tornò al castello richiamati dall'eco della santità e dalla benedizione del cielo.

La vera storia di Luca Cambio da Bianzano Parte 3

Scuero in volto il Cambio disse che nulla fu scoperto se non che la carta era falsa e, falsata da lui stesso, che l'aveva messa dietro il santo affresco come ultima maniera per mascherare l'attività illecita che svolgeva. Il servo infedele con l'amico Nicodemus soleva godere del privilegio di utilizzare il castello a proprio piacere. Proprio il poeta andava spesso per meditare e trovare le giuste rime e i metri appropriati per la sua raccolta "Del pensiero e dell'origine dell'abbandono". I due però nascondevano ben altro poiché avevano sviluppato relazioni con i signori locali ai quali garantivano libero commercio (tenendo lontano il re) in cambio di libertà d'azione. Premetto che Bianzano era la residenza estiva del re dalminese e che del territorio bianzanese aveva piena giurisdizione come colonia. In quanto colonia era l'amministrata tramite signori locali che fornivano un discreto balzello ma niente più. La libertà d'azione significava per i due potere godere di completa autonomia di azione su ogni settore tra cui quello delle dame da accompagnamento. Credo d'esser chiaro nel dire che lungo lago di Endinus (sottostante a Bianzano) all'epoca, solevano fermarsi gentili fanciulle che dileggiavano l'amore come se gli fosse estraneo, queste erano portate al suddetto lavoro dai signori locali che ne guadagnavano in vari sensi e in molta moneta. Luca Cambio e Nicodemus nelle loro feste sontuose avevano bisogno di signore che tenessero alto il nome del più potente custode del re (e donnaiolo), ritenuto fondamentale visto il compito assegnatogli e del poeta di corte (donnaiole previo pagamento). Delle suddette dame così ne potevano usare e abusare, sia in termini di compagnia che in termini di accoppiamento (e facevano, o pensavano di fare, una gran figura). Soddisfatti o no poi era indifferente poiché le signorine erano numerosissime e quindi intercambiabili a ogni tiramento (erano affamate di ogni cosa venivano da paesi lontani).

La vergogna era il minimo!!! Nicodemus e Luca Cambio erano semplicemente degli sfruttatori che per gravi favori carnali mandavano il territorio del re, che di loro si fidava ciecamente, allo sfacelo. Il Nicodemus fu espulso e si ritirò nel vicino regno di Bergamo dove si affermerà come bolso poeta mentre, il servo infedele, invece fu imprigionato e preparato alla scomunica reale. Per la scomunica, fu incatenato al muro e pasciuto di cavolfiori bolliti all'olio di ricino (dieci giorni), gli fu grattata la schiena con carta vetrata e gli fu fasciato l'intimo con resistentissimo nastro isolante che a stento gli permetteva di espletare i propri bisogni primari ma che ovviamente, gli provocava dolore a ogni variazione della dimensione del suddetto intimo. Poi dopo questi dieci giorni fu pronunciata la scomunica reale (la chiesa lo perdonò) che consisteva nel

denudarlo e accompagnarlo al confine nella terra del clandestino dove c'erano tutti i senza patria. Così fu e per lui cominciarono tempi ancora più bui.

La peste intanto seguiva a far danni, uomini induriti per donne insoddisfatte mentre il re era lontano. Il Luca Cambio entrò nel regno di Dalmine accolto come ogni vagabondo, la peste gli giocò un grande favore. Alcune donne stanche degli uomini induriti lo videro fresco come una rosa e forte come un muratore e cominciarono a corteggiarlo. Ma erano intimorite per emozioni che da tempo non vivevano più. Così la fornicologa del paese si offrì di provare il Luca, per capire se poteva essere un rimedio all'insoddisfazione dilagante. Lo tenne con sé per venti giorni, mai uscirono di casa e la fornicologa ne fu entusiasta (se il re avesse saputo l'avrebbe scomunicata!!!). In centro paese si fece una lotteria per aggiudicarselo, Luca fu stipendiato perfino dal comune per soddisfare il personale degli uffici che avesse voluto la sua opera e tutto sembrava risolversi.

Ma Luca Cambio, dopo due mesi di piacevoli e faticosi confronti, conscio della sua situazione capì in quella notte che tutto doveva cambiare. Una luce si irradiava nella sua stanza, lo acceca, lo seduce e esclama: "stolto può un popolo senza il suo re non traviarsi? Può vivere correttamente? Va e riporta il re al suo popolo, è il tuo Dio che te lo ordina! Fai questo e ritirarti laddove solo io ti potrò raggiungere per donarti una nuova casa!". Luca Cambio fu folgorato e scappò via.

La vera storia di Luca Cambio da Bianzano Parte 4

Re Pompoccio: "Come posso fidarmi di un servo infedele e sporcaccione che brandisce il mio popolo e i suoi bisogni vaneggiando di ideali e riscatto dal disdoro!". Dimmi servo: "come osi, dopo aver tradito la mia fiducia con megere e peripatetiche, presentarti come informatore e come vessillifero del mio popolo bisognoso".

Il Cambio rispose: "sire ho le prove; la tua gente come il tuo sangue è strangolata dalla morsa fatale dell'insoddisfazione e della frustrazione, può un popolo senza il suo re vincere la situazione?".

Il re lo sapeva; i suoi informatori del resto lo avevano avvertito del detrimento dei costumi delle genti dalminesi. Cambio disse: "lei solo no, ma nel regno alberga un grande giovane uomo, insieme sconfiggerete la peste. Il suo nome è Don Daniele di Grion Grioni!".

"Sia dunque condotto da me!" disse re Pompoccio. Così fu, Don Daniele da un anno prete, già godeva di facoltà miracolose e riuscì a richiamare il divino per guarigioni miracolose. Conosceva l'antidoto alla peste, era un radice medicinale (il ginger seng) che si trovava sulle vette dei miracoli. Erano difficili da raggiungere poiché protette da una foresta oscura di piante carnivore e incantesimi della notte dei tempi. Luca ricordando le parole di Dio si offrì volontario come pegno del suo riscatto sociale. Una sola piantina avrebbe fatto guarire tutti gli uomini del regno poiché stufata in acqua e semi di lino avrebbe creato il magico intruglio. Il re indifferente ai bisogni della popolazione e attento solo al suo difettuccio gli disse di fare pure, ma da solo, poiché:

non un uomo del regno deve cadere per le sciocchezze di un infedele e il protagonismo di un novello sacerdote”.

Luca partì solo e senza cavallo; all’imbocco della foresta realizzò il pericolo ma non ne fece caso. La foresta portava sulle vette dei Miracoli da dove avrebbe raccolto il ginger seng. Le forze della natura gli si scagliarono contro con ogni loro intemperie: vento, tempesta e grandine e con piante carnivore che attentavano alla sua incolumità morsicandolo in ogni dove e senza rispetto alcuno. E poi gli animali: cinghiali che lo montavano, arieti che lo prendevano a cornate, ricci che gli si sdraiavano sotto le terga ogni volta che si sedeva e infine i rovi. I rovi secolari che coprivano le piantagioni della pianta miracolosa; non si riusciva a scalfirli nemmeno con il fuoco e con la spada. È questo il miracolo, Luca Cambio salì sulla vetta di un albero e pronunciò la sua preghiera: ”o mio Dio che l’uomo, solo ora giusto, che hai guidato fino a qui, possa attraversare indenne la foresta di rovi, che possa fare delle spine la forza che gli serve!”. Si gettò dall’alto e atterrò nello strato di ortiche che delimitavano la pianta miracolosa. Nel volo varie spine gli si erano conficcate nel corpo e le ortiche avevano punto un corpo già molto debole ma lui, riuscì con la poca forza che gli rimaneva a cogliere una pianta miracolosa. La forza lo abbandonò e svenne di lì a poco.

Il miracolo fu questo, il pentimento sincero del Cambio convinse Dio della sua totale redenzione, così il divino gli ridonò la forza per alzarsi e rese innocua la natura che illuminò a giorno il suo ritorno. Nessuna ferita più lo addolorava, perfino il Re lo riacolse dopo che Don Daniele lo aveva convinto della sacralità del suo ruolo. Era tempo di tornare, a Luca Cambio l’onore di guidare la corte. Il maligno provò a fermare il ritorno rendendo impraticabili le acque de fiume serio ma Don Daniele riuscì a dividerle con la sola forza del pensiero facendo passare la spedizione. Alle mura il Cambio capì che era sbagliato continuare e che doveva cambiare strada (ricordando le parole della luce). Se ne andò su quelle vette dei miracoli che tanto lo avevano provato e che lo riaccoglievano come un figliuol al prodigo . Li visse anni di solitudine fino quando Dio lo chiamò a rifondare la regola del Pizzo di Lucifero. Una regola ferrea e silenziosa che io ho provato e che non lascia spazio a nessuna interferenza maligna. Il piccolo Isaia ha vissuto anni sereni in un mondo scevro del maligno e del peccato mortale abbandonandosi alla più pura fede nell’uomo e nel chiarore del Cristo...